

Omelia per la Messa Crismale

(Basilica Cattedrale di Parma 18 aprile 2019)

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci mette a confronto due grandezze: profeta – il popolo, prete – chiesa. Da una parte il profeta, l'inviato da Dio che nel compimento evangelico è il Cristo e il popolo di Dio: i poveri, gli oppressi e i salvati, che Isaia chiama "popolo sacerdotale". Proprio al popolo di Dio, noi dobbiamo guardare per collocare, in modo corretto, il nostro presbiterio e il nostro essere preti. Esso rappresenta un dono: «è Lui (il Cristo) che ha dato ad alcuni di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri ancora di essere pastori e maestri»; un dono, ma non per creare nella Chiesa un corpo a sé stante, un enclave, ma «per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti alla unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio» (Ef 4,7–11). Proprio questa celebrazione rivela, nella consacrazione del Crisma, la concatenante comunione e la missione del presbitero con e nel popolo di Dio.

Alla consacrazione del Crisma invocheremo così lo Spirito Santo: «Il Cristo nostro Signore, compiuta la redenzione nel mistero pasquale, riempì di Spirito Santo la tua Chiesa e l'arricchì di una mirabile varietà di doni e carismi, perché divenisse per tutto il mondo segno e strumento di salvezza. Padre santo, nel segno sacramentale del crisma tu offri agli uomini i tesori della tua grazia, perché i tuoi figli, rinati nell'acqua del Battesimo e resi più somiglianti al Cristo con l'unzione dello Spirito Santo, diventino partecipi della sua missione profetica, sacerdotale e regale». Il sacro Crisma consacra i battezzati: «egli stesso vi consacra con il crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, siate sempre membra del suo corpo per la vita eterna»; e segna in fronte con il sigillo della croce, i cresimandi che, già consacrati nel battesimo, ricevono la forza dello Spirito Santo. Lo stesso Crisma unge le mani dei presbiteri (le nostre!): «Il Signore Gesù Cristo che il Padre ha consacrato in Spirito Santo e potenza, ti custodisca per la santificazione del tuo popolo e per l'offerta del sacrificio». Quest'anno – con acuto dolore – il Crisma non consacrerà a Parma, le mani di nessun nuovo presbitero. Un pensiero forte, che deve mettere salutarmente in crisi la nostra Chiesa e il nostro presbiterio.

Lo stesso Crisma unge il capo del vescovo: «Dio che ti ha fatto partecipe del Sommo sacerdozio di Cristo, effonda su di te la sua mistica unzione e con l'abbondanza della sua benedizione dia fecondità al tuo ministero».

Il sacro Crisma parla della Chiesa e accomuna tutti i suoi membri che, reciprocamente, si aiutano a «diffondere nel mondo il buon profumo di Cristo » e indica la precisa azione pastorale che da tempo la nostra Chiesa ha intrapreso e che chiede di essere riconfermata: riconoscere i doni dello Spirito Santo, camminare insieme per annunciare il Vangelo. Quando il presbitero copre e adombra questi doni (e le forme sono tantissime) la Chiesa si ferma, o meglio, può dare l'impressione di camminare, ma in realtà procede guardando – compiacendosi dei suoi piedi – senza tenere la testa alta e guardare in alto. Ma quando li riconosce, nel presbiterio germina la

serenità, si sente una vicinanza nuova che il Signore ha pensato per noi perché non fossimo mai spadroneggianti sul gregge, ma collaboratori di una gioia che si irradia su tutti.

La Parola di Dio ci mette davanti un ulteriore binomio: preghiera – ministero.

Fa bene a tutti riandare alle parole sul Crisma che rivelano e imprimono il carattere del Battesimo e dell'Ordinazione, mentre portano noi presbiteri, immediatamente, nella concreta azione pastorale, che prende il volto dei genitori che incontriamo in vista del Battesimo; dei catecumeni che prepariamo; dei cresimandi che salutiamo, qualcuno direbbe, ma che vogliamo accompagnare ancora. Questo è l'impegno presente: i giovani sulla linea del *Christus vivit* e di *C'è qui un giovane*, temi che presto vedremo, insieme a tutti, nell'Assemblea. Il ministero pastorale è la strada propria della nostra santità. Anche qui due grandezze si incontrano sulla comune chiamata alla santità del popolo di Dio (LG IV): la necessaria preghiera quotidiana (la confessione regolare, gli esercizi spirituali annuali, con lo sforzo di farli insieme come presbiterio...) e il servire da presbiteri il popolo di Dio, lavorando "in illo tempore", ora e qui, in quella porzione di vigna che è la Chiesa e il mondo di oggi. È una Grazia immeritata essere presbiteri. Cristo, l'Unto, ci ha voluto associare al suo unico Sacerdozio, ci ha così configurati in modo speciale a Lui.

Preghiera e ministero non sono due azioni distinte, ma diventano un tutt'uno che segna la nostra vita, anche la nostra fragilità che a volte si inarca nel lamento, nel grido di un'offerta che ogni giorno si rinnova anche nella fatica. Penso alle fughe del Santo Curato d'Ars, alla sua fatica ad alzarsi per andare al confessionale a «piangere per ciò che voi non piangete» come lui diceva, patendo – diremmo noi oggi – per l'annuncio che sembra inascoltato, disatteso. Una goccia su una lastra che la fa scivolare via.

Anche in quelle occasioni noi profumiamo di Cristo in modo più intenso, uniti a Lui nell'esperienza del rifiuto invidioso e violento, come a Nazareth, o dell'abbandono, come a Cafarnao: «volete andarvene anche voi?». La convinzione che siamo tramite di «Parole di vita eterna», ci fa rimanere accanto agli altri, certi che questo è un'estensione di quel rimanere con Lui nella preghiera, nella comunione, senza il quale il nostro ministero si svuota e diventiamo cembali che suonano a vuoto. Ma aiutiamoci quando viviamo questo patire, questa passione: il presbiterio serve per questo, come anche la vicinanza della comunità, di persone buone che sono la mano di Dio invocata – nella preghiera e nell'offerta – da chi non vediamo, ma continua a pregare e offrire per noi. Se loro non ci fossero, io dove sarei ora? Me lo chiedo spesso.

In questa celebrazione altre due grandezze si incontrano: olio – profumo. Il sacro Cristo è olio misto a profumo. Ed è bene che il profumo si senta e si effonda quando il Crisma viene offerto. Per analogia possiamo pensare alla terza unzione di Crisma, quella presbiterale e chiederci di cosa profumiamo. Lasciamo perdere la facile ironia del prete che "profuma" o per l'incuria della sua persona o per l'esagerata ricercatezza, segni entrambi di qualche problema e, sovente, intralcio il biblico scandalo) nella fede del popolo di Dio, specialmente dei deboli... Dobbiamo profumare di Cristo: Lui è l'unto del Padre.

Un profumo indelebile, un imbibimento – come l'olio sui vestiti – che non si può togliere: «Questa unzione li penetri e li santifichi per spandere il profumo di una vita santa». Il mistero dell'incarnazione colora la partecipazione al sacerdozio di Cristo, che è il nostro presbiterato, di tratti originali e particolari. Noi non siamo androidi che hanno poteri speciali, siamo uomini che con la nostra unicità («originali » che non debbono trasformarsi in fotocopie, direbbe il giovane Carlo Acutis) abbiamo risposto alla chiamata.

Nel sì di tutto noi stessi mettiamo anche i nostri tratti specifici, fragili e forti, che abbiamo conosciuto fin dalla nostra formazione e che non manchiamo di contenere e affinare o rafforzare, perché siano di aiuto e non di intralcio al nostro ministero. Perché, anche senza malizia, possiamo profumare di noi stessi, mettendo avanti le nostre idee, il nostro modo di celebrare, a volte, le nostre paure o i nostri azzardi, al punto di creare una comunità che assomigli più a noi che al Signore o di dividerla sulla nostra personalità.

Essere presbiterio aiuta a vincere questo rischio, a non vivere isolati nelle convinzioni proprie, così come aiuta seguire il messale nella celebrazione e la via pastorale indicata dalla Chiesa. Anche con la profezia, ma sullo stile di Francesco di Assisi, e con la ferma volontà di non perdere nessuno di quelli che il Padre ci ha affidato. Questo era, in realtà l'assillo del Santo Curato d' Ars che lo portava alla fuga: il rischio di perdere qualcuno. Il popolo di Dio, così, si ritrova più facilmente in una famiglia presbiterale maggiormente coesa e la dimensione sinodale della Chiesa diventa più vera e reale.